

ALFRED NOE

LA LETTERATURA PANEGIRICA
ALL'OCCASIONE DELLA RIUNIONE DI RAGUSA
ALL'IMPERO AUSTRIACO

Il fondo dei manoscritti della Biblioteca Nazionale Austriaca a Vienna contiene numerosi codici che ricordano il legame storico diretto della capitale dell'impero asburgico con la Dalmazia, in particolare con Ragusa. Una parte di questi codici è arrivata a Vienna nel corso della storia comune della città con quella dell'impero austriaco, un'altra proviene da collezioni private, come quella del professor Vicko Adamovich, acquisiti dalla Biblioteca palatina alla fine dell'Ottocento.

Si tratta per la maggior parte di documenti pubblici o privati, ricchi di dettagli che illustrano i più diversi aspetti della storia regionale, andando da una statistica demografica della Repubblica nell'anno 1594 (codice Series nova 4512) oppure da un indice degli Statuti della Repubblica, probabilmente del tardo Cinquecento (Ser. n. 4747) fino ad un elenco contenente *Nome e Cognome di tutti gl'individui componenti l'intero Battaglione della Guardia Nazionale di Ragusa diviso in 4 Compagnie* (Ser. n. 4580) e un trattato ottocentesco descrivente *Paradossi storici, ossia Cose antiche d'Epidauro e di Ragusa* (Ser. n. 4574). Inoltre è conservata in questo fondo una vasta collezione di testi atti a documentare la vita scientifica e letteraria della città, trattati di fisica, traduzioni di testi vari da diverse lingue, manoscritti così diversi tra di essi come precetti retorici oppure vari componimenti poeti-

ci d'occasione. Si possono scoprire la *Raccolta di componimenti poetici fatti da Giovanni de Bizzarro nell'occasione che si gettò nell'acqua la nave "La Buona Unione" del Signor Capitano Matteo Fiscovich Raguseo* (Ser. n. 4504), le ottocentesche *Anacreontiche ad Irene* di Jacopo Andrea Vittorelli (Ser. n. 4590, con la versione in croato di fronte) e produzioni panflettistiche come il sonetto *Naufragio della Repubblica di Ragusa*, conservato nel Ser. n. 4534. Qualche anno fa ho presentato in questa rivista un testo particolarmente interessante attinto a questa ampia gamma di manoscritti, una tragedia di Francesco Beseghi che cerca di trasporre i principi del teatro romantico di Alessandro Manzoni ad un soggetto d'interesse regionale: *Damiano Juda, Tiranno di Ragusa nel secolo XIII. Azione tragica rappresentata sul teatro in Ragusa la sera de' 15. Agosto Anno 1824*¹.

Meritano la nostra particolare attenzione le poesie scritte in occasione dell'integrazione della provincia di Ragusa nell'impero austriaco, dopo la sconfitta delle truppe napoleoniche, certo non per il fatto che rappresentino un apice estetico della produzione letteraria ragusea, ma perché esprimono l'attitudine del ceto intellettuale della città di fronte alla morte della speranza nella rinascita della vecchia Repubblica e il suo conseguente riorientamento verso nuovi orizzonti politici.

Ricordiamo brevemente il contesto storico: l'Austria, che era entrata in possesso del Veneto e delle relative coste dalmate dopo il trattato di Campoformio (1797), dovette rendere, in forza del trattato di Bratislava (27 novembre 1805), i territori già veneziani alla Francia. Ritirandosi, il comandante austriaco Ghislieri consegnò invece le bocche di Cattaro alla flotta russa, la quale occupò anche l'isola di Curzola, mentre le navi inglesi presero quella di Lissa. La tuttora indipendente repubblica di Ragusa si trovò di questo fatto stretta tra due poteri nemici: la piuttosto piccola guarnigione francese di Marasca chiese al Senato raguseo il permesso

¹ Alfred NOE, *La Ragusa medievale in una tragedia dell'Ottocento: Damiano Juda*, in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XIX NS VIII, 1996, pp. 9-72.

di transito verso sud e la concessione di una breve permanenza di riposo in città. Avvisandosi della minaccia contenuta in tale richiesta, il Senato negò il passaggio in città, invitando le truppe ad incamminarsi via terra attraverso i monti o a farsi trasportare su navi ragusee. Il generale di divisione francese Alexandre Law, marquis de Lauriston, dopo aver chiesto un riscatto di 40.000 talleri per le fatiche superiori, averli ottenuti e intascati, entrò ciononostante in città, il 27 maggio 1806, segnando così *manu militari* la fine della Repubblica di san Biagio.

Il successivo conflitto russo-francese culminò, per Ragusa, in un assedio e bombardamenti da parte delle truppe russe durante il mese di giugno. Uscita vincitrice da questa situazione critica, la guarnigione francese venne rinforzata per trasformare la città in un riparo più facile da difendere. In quel frangente, il generale Auguste de Marmont, fatto in seguito duca di Ragusa, procedette allo scioglimento ufficiale della Repubblica di Ragusa, con decreto del 31 gennaio 1808, ed alla sua annessione al Regno d'Italia. Infine, nel 1809, Ragusa fu aggregata direttamente alle Province Illiriche e, in questa maniera, integrata nell'impero napoleonico.

Mentre il regime francese trovò certe simpatie tra la borghesia liberale e intellettuale, il vecchio patriziato e, soprattutto, il clero raguseo cercarono fin dall'inizio di restaurare il sistema politico tradizionale, con l'aiuto di alleati non sempre di fiducia. Dell'ultimo tentativo in questo senso ci è pervenuta la descrizione dettagliata nelle *Memorie riguardanti l'insurrezione seguita a Ragusa nel 1813 a 1814 – sotto la Direzione – del conte Biagio Bernardo Cabota – comandante in capo l'insurrezione e fine allora – Vice Console del rè si Napoli Gioacchino I.*, redatte probabilmente da uno dei protagonisti stessi, il marchese Francesco Bona, e pubblicate da J. Gelcich². Nate dopo lo sbarco inglese nell'isola di Lagosta, nel febbraio del 1813, le speranze si fondarono sempre di più sull'appoggio delle armi britanniche e austriache.

² *Archiv für österreichische Geschichte*, Bd. LXIV, 2. H., pp. 537-574, oppure *Ein Gedenkbuch der Erhebung Ragusas in den Jahren 1813-1814*, Wien, Gerold, 1882 (con un'introduzione in tedesco e il testo originale in italiano).

Infatti, il barone Francesco Tomassich³ riuscì progressivamente a riconquistare tutto il territorio fino alle Bocche di Cattaro, diventando in seguito governatore provvisorio della Dalmazia, dello stato di Ragusa e delle Bocche di Cattaro fino alla sua morte nel 1831. Nel corso di queste operazioni, il generale-maggiore austriaco Milutinovich⁴ appoggiò per motivi strategici l'insurrezione repubblicana la quale risultò politicamente illusoria nel momento dell'annessione di tutti i territori circondanti da parte dell'impero austriaco:

Il giorno 15 di Febbraio [1814], il generale Milutinovich fece prestare [a] tutti gli impiegati civili e capi delle comuni, un solenne giuramento provvisorio di fedeltà verso l'Imperatore d'Austria, Rè di Dalmazia, Rè di Ragusa e delle Bocche di Cattaro. Lo stesso giuramento fu quindi prestato da tutto il clero di Ragusa⁵.

In questa nuova situazione politica, un gruppo di intellettuali ragusei compone una serie di poesie panegiriche per l'imperatore Francesco I, glorificando le imprese austriache e esprimendo le loro rinate speranze in una posizione politica degna del passato della loro città. Questi componimenti con alcuni documenti relativi al loro contesto storico sono conservati in due codici della Biblioteca Nazionale di Vienna.

Il codice Ser. n. 3221, un semplice quaderno di 30 fogli in formato 298x208 mm, intitolato *Alla Sacra Cesarea Regia Apostolica*

³ Franz Freiherr von Tomassich: nato a Fiume il 2 ottobre 1761, morto a Zara il 12 agosto 1831; Feldmarschall-Lieutenant [= generale di divisione], Commandeur des Maria-Theresien-Ordens [commandante dell'Ordine di Maria Teresa]. Cfr. Constant VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Vol. 46, Vienna, 1882, pp. 76s.

⁴ Theodor Milutinovich von Millovsky, Freiherr von Weichselburg: nato a Surduk il 23 maggio 1776, morto a Temesvar il 7 novembre 1835; Feldmarschall-Lieutenant [= generale di divisione], Ritter des Maria-Theresien-Ordens [cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa]. Cf. WURZBACH, *op. cit.*, Vol. 18, Vienna, 1868, p. 333-337. Wurzbach descrive le circostanze della resa di Ragusa: «M. beschloß die Einschließung der Stadt [Ragusa], welche bis zum 13. Jänner [1814] vollendet war, worauf am 29. d. M. die Uebergabe erfolgte» (p. 336).

⁵ *Gedenkbuch*, p. 37.

Maestà di Francesco Primo Imperatore di Austria, Rè di Ungheria e Boemia, etc. Versi In occasione della riunione della Provincia di Ragusa all'Impero, vergato in una corsiva molto curata, è probabilmente un esemplare di dedica inviata all'imperatore Francesco I da uno degli autori stessi, Raffaele Androvich ⁶, e conservato fino al 1951 nella biblioteca privata della famiglia Habsburg. La citazione latina sul verso del frontespizio, *Coelo tonantem credidimus Jovem / Regnare, praesens divus habebitur / Augustus* [...], l'inizio del numero 5 della terza parte dei *Carmina* di Orazio, entra nel tema generale del manoscritto, cioè l'apparizione di un Cesare augusto rappresentante in terra della protezione divina di Giove. Segue poi, sul foglio 2, una lettera di Androvich al conte Saurau ⁷, portando la data del 24 settembre 1814, nella quale il mittente sottopone al giudizio dell'alto destinatario una serie di componimenti poetici scritti dalle stesse persone che già nel 1807 celebrarono in questa maniera le nozze dell'imperatore con Maria Beatrice d'Este. Si tratta di poesie panegiriche destinate a cantare le lodi del nuovo sovrano della cui protezione e benevolenza questi suoi zelanti sudditi ragusei vogliono ovviamente assicurarsi:

(ff. 3r-17r) Raffaele Androvich: *Sciolti*.

(ff. 18r-20r) Antonio Chersa: *Prosopopoeja Rhacusa ad Caesarem. Antonii Stephani Chersae Inter Arcades Salimbi Megaridis Carmen*.

(f. 21r) Tommaso Chersa: *Allegoria di Ragusa. Sonetto*.

⁶ Nato a Ragusa il 19 marzo 1771 e morto ivi il 21 luglio 1841, in Arcadia Lisandro Megario. Cfr. *Biblioteca di Fra Innocenzo Ciulich nella Libreria de' RR. PP. Francescani di Ragusa*, Zara, Tipografia Governiale 1860, p. 182: «868. Raccolta di composizioni poetiche di vario tema, fatte durante il soggiorno a Ragusa del prof. Urbano Lampredi, di cui sono autori l'istesso Lampredi, i due fratelli Chersa, il Dr. Luca Stulli, il Dr. Giorgio Higgia, il canonico Raffaele Radeaglia, il P. Benigno Albertini, il cav. R. Androvich e Nicolò suo figlio ed altri ancora».

⁷ Franz Joseph Graf Saurau, nato a Vienna il 19 settembre 1760, e morto a Firenze il 9 giugno 1832, Cavaliere nell'Ordine del Vello d'oro, alto funzionario dell'impero austriaco: dal 1813 al 1815 amministratore delle province illiriche; nel 1815 governatore della Lombardia, poi ambasciatore in diversi capitali europei. Cf. WURZBACH, *op. cit.*, Vol. 28, Vienna 1874, pp. 279-283.

(ff. 22r-26v) *Luca Stulli: Sciolti*.

(ff. 27r-28r) *Luca Stulli: Ad Mariam Beatricem Augustam Francisci I. Caesaris et Regis Augusti Uxorem Elegia*.

Gli autori di queste poesie appartengono, come l'Androvich stesso, tutti al ceto intellettuale della città e occupano o occuperanno posizioni importanti nella vita pubblica.

Antonio Chersa, nato a Ragusa nel 1779 e morto ivi nel 1838, in Arcadia Salimbus Megaris, giudice e procuratore imperiale, dilettandosi di letteratura, vantando un legame personale con Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte⁸, pubblica numerosi epigrammi latini che figurano nella biblioteca di fra' Innocenzo Ciulich.

Tommaso Chersa, fratello di Antonio, nato a Ragusa il 3 aprile 1782 e morto ivi il 11 giugno 1826⁹, in Arcadia Damiro Calcidense, è un autore prolifico di biografie letterarie di cui ricordiamo per esempio *Della vita e delle Opere di M. Giorgio Ferrich* (Ragusa, per Ant. Martecchini, 1824)¹⁰, *Della vita e degli scritti di Didaco Pirro, altramenti detto Jacopo Flavio ...* (Firenze, Magheri, 1826), e *Degli illustri toscani stati in diversi tempi a Ragusa. Commentario* (Padova, coi tipi della Minerva, 1828)¹¹.

Il più prominente personaggio è senza dubbio Luca Stulli, nato a Ragusa il 22 settembre 1772, morto ivi il 12 settembre 1828, medico e scienziato molto importante per la storia naturale della regione¹². Terminati gli studi a Bologna diventa medico municipale della Repubblica e introduce nei primi anni dell'Ottocento la vaccinazione in Dalmazia, come testimonia il suo *Catechismo Vaccinico* del 1804¹³. Sulla base di testimonianze raccolte ha lasciato un

⁸ Simeone GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna / Zara, 1856, p. 83.

⁹ Nicolò DE IVELLIO, *Tributo alla memoria del letterato Tommaso Chersa di Ragusa*, Trieste, Weis, 1826 (Giuseppe VALENTINELLI, *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria 1855, p. 225).

¹⁰ *Biblioteca di Fra Innocenzo Ciulich*, *op. cit.*, p. 280, n. 1724.

¹¹ 39 pagine in 8; cfr. VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 215.

¹² GLIUBICH, *op. cit.*, p. 295; WURZBACH, *op. cit.*, Vol. 40, pp. 192-194.

¹³ Cf. anche *Vaccinatio. Carmen elegiacum*, Pisonium, Belnay, 1804.

trattato *Sulle detonazioni della Isola di Meleda* (Ragusa, A. Martecchini, 1823), un'esperienza che l'avrà spinto a tradurre *Le tre descrizioni del Terremoto di Ragusa del M. DC. LXVII di Gradi, Rogacci, Stay. Versione dal latino* (Venezia 1828) nella cui introduzione, dedicata a Niccolò Androvich, spiega l'interesse scientifico in tali rimembranze, annunciando un'analisi critica dei vecchi testi dei quali afferma che, letti con il necessario distacco documentato nelle numerose annotazioni del traduttore, contribuirebbero alla conoscenza di fenomeni attuali.

Il culmine della sua produzione letteraria si situa negli ultimi anni della sua vita, periodo in cui fa rappresentare a Ragusa la sua commedia *Eugenia e Ricardo* (1826) e si dedica a studi filologici *L'ombra di Ovidio ovvero le lodi della lingua illirica. Poemetto di Ignazio Giorni voltato in italiano dal D.re Luca Stulli* (Ragusa 1826). Non sapremo probabilmente mai fino a che punto il giovane medico si era compromesso con le autorità francesi, ma ha lasciato tracce del suo entusiasmo per il nuovo *régime* in almeno due manoscritti conservati nella biblioteca di Innocenzo Ciulich¹⁴, oltre ad aver fatto pubblicare un'edizione delle sue *Elegiae* proprio a Parigi¹⁵. Dopo il capovolgimento della situazione politica, oppure molto cautamente già prima, come vedremo nel secondo manoscritto presentato più avanti, Stulli si trasforma, nella sua poesia, in uno dei più eminenti poeti austriacanti e clericali della città, con per esempio il suo *Monumento da innalzarsi alla Sacra Caesarea Regia Apostolica Maestà di Francesco I. pacificatore dell'Europa. Sciolti* (Ragusa 1826) e *La liberazione del sommo pontefice Pio VII* [S.l., s.d.]. Un'edizione postuma delle sue opere, curata dal fratello, riesce persino, fatto piuttosto raro per i poeti locali della Dalmazia, a suscitare l'interesse del pubblico italiano (*Prose e versi del Dr. Luca Stulli*, Bologna 1828) il quale sarà anche gratificato di un volume *A perpetua onoranza del dottor Luca Stulli di*

¹⁴ P. 182, «n. 866: Alcune iscrizioni stampate e quindi alcuni epigrammi manoscritti del Dr. Luca Stulli, in onore di Augusto Marmont Duca di Ragusa»; e p. 403, «n. 966: Versi del Dr. Luca Stulli durante il Governo de' Francesi in Ragusa».

¹⁵ 1810, 16 pagine in 8, presso Didot.

Ragusa (Bologna 1829) di Michele Ferrucci.

Il codice Ser. n. 4482 è un quaderno di 46 fogli in formato 190x143 mm in una semplice copertina di carta marmorata, vergato in una corsiva poco curata. Venduto dal prof. Vicko Adamovich alla Biblioteca palatina nel 1906, il codice fu molto probabilmente all'origine proprietà di uno dei fratelli Chersa perché, come per documentare l'appartenenza delle diverse parti del quaderno, in alto di numerose pagine si trova il loro cognome. La sua composizione è più complessa di quella del codice Ser. n. 3221 perché la prima parte consiste in poesie epitalamiche all'occasione delle nozze dell'imperatore Francesco I con Maria Ludovika d'Austria-Modena:

In Nuptiis Francisci I. mi Austriae Imperatoris, Hungariae, Bohemiae etc. Regis Apostolici, et Mariae Beatricis Archid. Austriae Atestinae Carmina. Rhacusae 1807.

(ff. 2r-4v) Luca Stulli: *Ad Aloysium Carenum Medicum praestantissimum Elegia.*

(f. 4v) Tommaso Chersa: *Sonetto.*

(f. 5r-v) Antonio Chersa: *Elegia* (lat.).

(f. 5v) Antonio Chersa: *Epigramma* (lat.).

(ff. 6r-8r) P. Angelo Maslach O. P.: *Endecasillabi.*

(ff. 8r-10r) Urbano Appendini: *Elegia.*

(ff. 10r-17v) Raffaele Androvich: *Sciolti.*

Per illustrare lo spirito di queste poesie mi limiterò a un'analisi del sonetto di Tommaso Chersa, riprodotto in appendice. Infatti, Francesco I (1768-1835) sposa, il 6 gennaio 1808, in terze nozze ¹⁶, Maria Ludovika Beatrix Antonio Josepha Johanna, nata il 14 dicembre del 1787 a Monza, figlia di Ferdinando d'Austria (1754-1806) e Maria Beatrice d'Este (1750-1829). Bisogna insistere su questi dettagli per non confondere Maria Ludovika, chiamata in queste poesie semplicemente Bice o Maria Beatrice, con sua ma-

¹⁶ La prima sposa, Elisabeth Wilhelmine von Württemberg (1767-1790) era morta dopo soltanto due anni di matrimonio; la seconda sposa Maria Teresa di Borbone-Sicilia (1772-1807), aveva, nei 17 anni di matrimonio, messo al mondo 12 bambini, di cui 6 rimasero in vita, fra i quali spiccano il futuro imperatore Ferdinando I (1793-1875) e il padre del futuro imperatore Francesco Giuseppe (1830-1916), Franz Karl (1802-1878).

dre, la moglie dello zio dello sposo. La data indicata dall'Androvich, 1807, si spiega con la redazione anticipata delle poesie, cioè poco prima delle nozze in gennaio del 1808. L'augurio di un lungo regno, espresso da Chersa nel suo *Sonetto*, si riferisce senza dubbio all'età della sposa, appena più di 20 anni, mentre il nobile riposo fa pensare piuttosto pensare alla maturità dello sposo. Angelo Maslach¹⁷ sceglie come protagonista dei suoi classicistici *Endecasillabi* il Genio dell'Austria che si lamenta del «trono vedovo di madre tenera» e aiuta Cupido di modo che «il cuor d'Augusto [...] resistere non saprà poi, se fra le belle Bice bellissima fia ch'ap-presentisi à pensier suoi». L'autore si congratula con l'imperatore «per la grande scelta, per cui più suonano chiari i tuoi titoli di Saggio e Giusto». Il componimento si conclude in un'ultima invocazione del Genio alla speranza «che cogl'incliti nomi di Bice e di Francesco pregiato il secolo, fia che si nomini Secol Felice». Speranza purtroppo vana perché la giovane imperatrice passa in un altro mondo il 7 aprile del 1816 e trova il suo ultimo riposo nella Kaisergruft, presso i Cappuccini, a Vienna¹⁸.

La seconda parte del codice Ser. n. 4482 è praticamente identica al testo del Ser. n. 3221, con l'aggiunta di due risposte alla lettera dell'Androvich:

Alla Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà di Francesco Primo Imperator d'Austria, Rè d'Ungheria, Boemia, etc. per la

¹⁷ Il padre Angelo Maslach O. P., nato a Ragusa il 21 agosto 1772 e morto ivi il 7 febbraio 1838, interviene nella vita pubblica con un *Discours prononcé le 5 Décembre 1813 devant les Autorités Militaires et Civiles* (Raguse, chez Martecchini, 1813; *Biblioteca di Fra Innocenzo Ciulich, op. cit.*, p. 355, n. 2426), oppure Discorso recitato il 5 Dicembre 1813 alla presenza delle Autorità Militari e Civili dal P. Maslach scritto in francese ed in italiano (Ragusa 1813; *Biblioteca di Fra Innocenzo Ciulich, op. cit.*, p. 386, n. 2274). Giuseppe VALENTINELLI, *Supplementi al Saggio bibliografico della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria 1862, p. 64), scrive poi *Al Vesc. Steffano Paulovif Lu "if. Elegia* (*Biblioteca di Fra Innocenzo Ciulich, op. cit.*, p. 175, n. 794) e tante poesie d'occasione per l'Imperatore Francesco I, per esempio *In die natali Francisci I. austriaci imperatoris et regis* (Ragusii, typis Antonii Martecchini, 1825) e un'*Ode pel natalizio di S. M. Francesco I.* (Ragusa 1832; VALENTINELLI, *Supplementi, op. cit.*, p. 65; la Biblioteca Vaticana indica invece Ragusa 1824).

¹⁸ Francesco I sposa allora in quarte nozze Karolina Augusta von Bayern (1792-1873).

riunione della Provincia di Ragusa all'Impero Poesie.

(f. 20) Raffaele Androvich: *A Sua Eccellenza il Signor Conte Francesco de Saurau*, lettera, a Ragusa, il 24 settembre 1814.

(ff. 21r-35r) Raffaele Androvich: *Sciolti*.

(ff. 36r-37v) Antonio Chersa: *Prosopopoeja Rhacusa ad Caesarem. Antonii Stephani Chersae Inter Arcades Salimbi Megaridis Carmen*.

(f. 38r) Tommaso Chersa: *Allegoria di Ragusa*.

(ff. 38v-43r) Luca Stulli: *Sciolti*.

(ff. 43v-44v) Luca Stulli: *Ad Mariam Beatricem Augustam Francisci I. Caesaris et Regis Augusti Uxorem Elegia*.

(f. 45r) Franz Graf Saurau: *Al Signor Raffaele Androvich*, lettera, a Trieste, il 9 novembre 1814.

(f. 45v) Franz Baron von Tomassich: *Al Signor Raffaele Androvich di Ragusa*, lettera, a Zara, il 25 gennaio 1815.

Nella sua risposta il conte Saurau, rallegrandosi «molto di vedere tante cognizioni stimabili riunite ad una maniera di pensare tanto lodevole», avvisa il mittente di aver mandato a Vienna «con piacere grandissimo il poetico componimento [...] esternando i sentimenti dei Ragusani pel migliore dei Sovrani». Il barone Tomassich può informare l'Androvich che

La Poesia [...] in cui sono spiegati i sentimenti esternati dai suoi Patrioti alla notizia della aggregazione di codesta Provincia alla felice sudditanza di Sua Sacra Cesareo-Regia Apostolica Maestà l'Augustissimo Nostro Sovrano, venne da S. E. [Saurau] trasmessa all'Eccelsa Ces.^a Regia Aulica Commissione Centrale di Organizzazione in Vienna, dalla quale venne umiliata ai riflessi della prevenuta Maestà Sua.

Tomassich trasmette anche la ricezione che le dette poesie hanno trovato presso l'Imperatore, precisando:

Dietro l'incarico derivato da Sua Eccellenza, il Governo previene Esso Signor Androvich che l'Augustissimo Sovrano si è degnato non solo di accogliere la suddetta produzione, ma ben anche di ordinare ch'Esso venga fatto consapevole che la trovò meritevole del Sovrano suo aggradimento. Tanto gli si comunica per suo lume e conforto.

Quali sono dunque le idee politiche e gli elementi retorici che

hanno saputo suscitare questo alto apprezzamento? Nei suoi *Sciolti*, riprodotti in appendice, Androvich si riferisce alla mitica venuta di Cadmo fra gli Illiri detti allora Enchelei, alla fondazione della seconda Epidauro (v. 16) di cui piange ora il lacero cadavere (v. 9). In una profezia poetica annuncia l'arrivo di un Austriaco Giove (v. 19) il quale riporterà un nuovo e miglior ordine di cose (v. 32) e farà tornare la vergine Astrea (v. 34) e il buon Saturno (v. 35), dopo l'orrida guerra e il lutto estremo (v. 11). L'autore invoca l'imperatore come Padre dei cittadini (v. 139) il cui Regal Decoro (v. 135) si manifesta nelle virtù cardinali profane di Pietà, Giustizia, Largità e Clemenza (v. 136), a loro volta atte a segnare i limiti alla Ragion di Stato (v. 149). Ornato di questi doni divini, il grande Francesco (v. 105) seppe finalmente frangere le catene che la fera Gallia (v. 166), dopo 20 anni di vittorie militari (v. 167), preparava al mondo (v. 170), estinguendo anche la Repubblica di Ragusa.

Servendosi poi della classica metonimia dei fiumi per i regni che essi trascorrono (l'Istro = Danubio riappare quattro volte nel testo, vv. 82, 92, 116 e 265, esattamente come il Tebro, vv. 286, 287, 313 e 516), l'Androvich oppone la Senna (vv. 173, 258, 297) al Reno (vv. 200, 297), allo Spree (v. 264), alla Neva (v. 264) e al Tamigi (vv. 266, 297) per simboleggiare la coalizione continentale tra la Germania, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra contro Napoleone. Soltanto Venezia, Repubblica marittima senza fiume, viene nominata col simbolo del suo santo protettore, il magnanimo Leone (v. 273).

Androvich sceglie poi il motivo del conflitto tra Roma e Cartagine per trasformare Francesco I in Scipione (v. 276) e Napoleone in Annibale (v. 281), rievocando nello stesso momento uno dei più gloriosi antenati dell'imperatore, Carlo V, figurato spesso nelle vesti di Scipione l'africano (per esempio nel bronzo di Leone Leoni), che conquistò Tunisi nel 1535 e liberò così il Mediterraneo dagli empi corsari (v. 304). Dopo un altrettanto breve quanto dubbio accenno alla vittoria di Cesare contro Pompeo nel Farsalico agone (v. 317), la lotta dell'imperatore austriaco contro quello dei francesi viene esaltata nell'immagine dell'empia guerra di Giove

contro la furibonda stirpe dei Titani (v. 377). Come Ercole domatore dei mostri (v. 367), l'immortal Francesco (v. 342) viene salutato dal nuovo impero come suo Liberatore (v. 337) e glorificato anche dalle dotte Muse dell'umile Epidauro (v. 356), cioè dall'autore e dei suoi concittadini letterati.

L'ultima parte del poema inizia con una delle più diffuse metafore per il lavoro poetico, quella dell'ape (v. 469) che va cogliendo il nettare sui fiori per trasformarlo nell'arnia in miele, come il poeta intreccia i fatti della storia per tradurli in poesia. Androvich si serve di un motivo chiave dell'umanesimo per sottolineare l'importanza della letteratura, il famosissimo brano dell'orazione *Pro Archia poeta* di Cicerone, in cui Petrarca aveva riscoperto la legittimazione per il rango nobile dei poeti, perché solo attraverso i loro monumenti letterari si tramanda la gloria di un eroe, motivo di lamento per Alessandro Magno sulla tomba di Achille (vv. 476-507). Un invito molto ovvio all'imperatore ad abbassare lo sguardo su questi carmi indegni (vv. 511-512) e a pensare ad una ricompensa per i loro autori, rappresentanti delle speranze di Ragusa nel nuovo contesto politico. Infatti, la ristrutturazione politica dell'Italia e delle regioni adriatiche si rispecchia nell'enumerazione dei fiumi nei versi 546-547 in quanto vi figurano soltanto fiumi che traversano vecchi e nuovi territori absburgici: l'Arno, il Mincio, il Ticino, l'Adda e il Po. Ragusa viene personificata in una Donna (v. 547) la quale reggeva una volta i propri destini ma si trova ora costretta a vivere all'ombra del trono imperiale e definire la propria posizione in una costellazione che le offre nuovi orizzonti, ma la espone anche a nuove concorrenze. La madre Epidauro è piccola, ma degna di ornare la fronte dell'impero, cioè di fungere da capitale regionale nei nuovi territori adriatici. Che questo giorno felice salutato dall'Androvich non aprirà un'epoca gloriosa per la decaduta Repubblica risulta certamente da ragioni strategiche e commerciali le quali situeranno gli interessi austriaci altrove.

Sul livello stilistico, gli *Sciolti* dell'Androvich rimangono sempre nei limiti di un classicismo ormai desueto: le metafore riprese da una lunga tradizione e il vocabolario decisamente pedantesco

ne fanno un esercizio retorico che non regge il confronto con la produzione dell'epoca, come per esempio Vincenzo Monti o Ugo Foscolo. I rari strumenti di un'espressività – almeno cercata, anche se non trovata – come le reduplicazioni retoriche (per esempio *guerra* vv. 10-11, *Tebro* vv. 286-287, *Gallia* v. 166) si rivelano più irritanti che significativi.

Anche il sonetto di Tommaso Chersa rievoca, in maniera più concentrata, la repubblica di San Biagio nell'immagine di una navicella travolta nel mare della storia, quasi sommersa nei flutti delle guerre napoleoniche. Ora che spira la nuova aura della pace, essa dovrebbe salpare di nuovo sotto i propizi raggi del sole austriaco. Nelle figure poetiche del Chersa si scoprono facilmente i due livelli delle speranze ragusee: concretamente quelle di riprendere il largo nel commercio marittimo, dopo un periodo molto lungo di mari pieni di perigli, favorito anche dall'indebolimento della concorrenza veneziana. Metaforicamente quelle di assicurarsi una posizione strategica nella nuova distribuzione del potere sulle coste dalmate.

Luca Stulli mette in scena, nei suoi *Sciolti*, il Genio di Ragusa (v. 3) che narra, in toni molto gravi, la leggenda della fondazione della vecchia Epidaurò, in seguito all'emigrazione di Cadmo, re tebano, in Enchelia, cioè in Dalmazia. In un dialogo fra tale Genio e il mitico fondatore, il poeta fa risorgere le vicende nefaste appena vissute. L'astro benigno (v. 122) che Cadmo indica, quello dell'Imperatore Francesco, si leva sulle illiriche contrade (v. 126) per liberarle dalle tenebre coverse (v. 115).

Infatti, il Sovrano Augel (v. 136), cioè l'aquila imperiale, che copre con sue ali una gran parte dell'Europa, estenderà la sua protezione anche sulla piccola Ragusa. Dopo il barbaro furor di Bellona (v. 157), la città potrà dedicarsi di nuovo a Minerva e a Febo (v. 156), cioè alle arti e alla filosofia, e confidare nella placidità di Nettuno per riprendere le vie dell'utile Commercio (v. 171) chiuse per troppo tempo. Cadmo invita dunque il Genio a rendersi sull'Istro, presso il suo nuovo padre, per inserirsi nella sua innumerevole Famiglia (v. 189).

Vorrei menzionare alla fine che Valentinelli indica, nella sua bi-

bliografia, un'edizione a stampa di queste poesie, a Ragusa, presso Antonio Martecchini ¹⁹, con la sorprendente data 1851, di cui non ha trovato altra traccia. Valentinelli sembra però poco affidabile in certi dettagli perché indica per le *Iscrizioni e poesie allusive alla venuta e al soggiorno in Ragusa delle LL. MM. II. RR. D'Austria Francesco I e Carolina Augusta* ²⁰ dove figurano componimenti di Luca Stulli, Innocenzo Ciulich, Antonio Chersa, Benigno Albertini, Giorgio Ferrich, Michael Daddich, Raffaele Androvich, Tommaso Chersa, Giambattista Rosani, Raffaele Radechia, Pietro Ignazio Sorgo-Cerva e Giorgio Higgia, un anno decisamente sbagliato: nel 1815, Francesco I era ancora sposato con Maria Ludovika (cfr. *supra*); l'anno del viaggio in questione era il 1818.

Si trovano però, nella Biblioteca Nazionale di Vienna, altre stampe molto vicine al tema trattato, come gli *Applausi della Dalmazia pel ristabilimento dell'illustre Compagnia di Gesù* (Venezia 1815) di Antonio Rados Conte Michieli Vitturi. L'autore, soprintendente all'Agricoltura in Dalmazia, spiega nella sua dedica, firmata Castel Vitturi di Traù li 16 ottobre 1814, a Bernardo Zamagna, vicario generale della Chiesa arcivescovile di Ragusa, le ragioni per cui ha scritto queste due poesie in latino e altri cinque sonetti in italiano: dopo la Bolla del 7 agosto 1814, con la quale Pio VII ha ristabilito la Compagnia di Gesù, vuole innalzare un monumento letterario al suo educatore, P. Antonio Soldi Bresciano, uno dei due missionari gesuiti che vivevano a Spalato fino all'invasione francese. Ricorda inoltre P. Francesco Maria Appendini ²¹, che dopo la soppressione dei Gesuiti si stabilì a Ragusa, rendendosi benemerito alla nuova patria eletta con le sue opere letterarie fra le quali spiccano le sue *Notizie storico-critiche sulle Antichità, Storia e Letteratura de' Ragusei* (2 t., Ragusa 1802), il trat-

¹⁹ VALENTINELLI, *Bibliografia, op. cit.*, p. 208, 42 p. in 8.

²⁰ VALENTINELLI, *Bibliografia, op. cit.*, p. 208: «Ragusa, 1815, della stamperia di Ant. Martecchini, 112 p., in 8».

²¹ Nato a Poirino il 6 novembre 1769, morto a Ragusa il 29 gennaio 1837.

tato *Dell'Analogia della lingua degli antichi popoli dell'Asia Minore con la lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell'Illirico* (Ragusa 1810), le *Memorie spettanti ad alcuni uomini illustri di Cattaro* (Ragusa 1811) e le *Memorie sulla vita e sugli scritti di G. Gondola* (in: I. Gundulic, *Versione libera dell'Osmanide*, 1827).

Nella prima parte del codice Ser. n. 4482 (cf. *supra*, ff. 8r-10r) si trova un'*Elegia* latina di suo fratello, Urbano Appendini, professore di liceo a Ragusa, il quale ha lasciato un volume di *Carmina* (Ragusa 1811)²².

Che la tradizione panegirica in Dalmazia continui sugli stessi toni poetici viene illustrato da Giovanni de' Frapporti, Imperiale Regio Concepista di Governo, che farà stampare a Zara (Stamperia Governiale [1818]) *Per il fausto arrivo di sua Maestà Francesco Primo in Dalmazia. Ode* in cui saluta l'Imperatore con le solite metafore esultanti:

Benigno il Fato di tant'anni al voto
 Arrise alfin. Dalle felici arene
 Che l'Istro bagna EI vien. Popol devoto
 Esulta. Ei viene.

²² Cfr. CANDIDO, *In morte di Urbano Appendini, terzine*, Vienna, Tipografia dei Mechtaristi, 1835.

Sonetto

di Tommaso Chersa
fra gli Arcadi Damiro Calcidense

A me Vate cultor avventuroso
 Del biondo Dio, cui sull'Ascrea pendice
 Svolgere è dato l'avvenir nascoso,
 Qual presagio formar oggi non lice,
 Jn questo fausto dì, che man di Sposo 5
 Offre il grande Francesco all'alma Bice!
 Predico: lieta in nobile riposo
 Regnerai lunga età, Coppia felice:
 A' tuoi consigli del Saper la Dea
 Fia che ognor sieda, e che ti sieda a lato 10
 Teco a regnar dal Ciel discesa Astrea.
 E tale regnerai, che di sua sorte
 Superbo e lieto il popolo beato,
 Non fia che al Secol d'oro invidia porte.

Sciolti

del Signor Rafaele Androvich
Cavaliere dell'Ordine della Corona Ferrea,
fra gli Arcadi Lisandro Megario ²³.

Qual sulle penne di possenti carmi
 Fervida e ricca d'Apollinea luce
 Dal tesor delle Muse a me discende,
 E mi viene a bear dolce armonia?
 Sacri Cigni v'intendo ²⁴. Ecco di Febo, 5
 Cui l'oscuro avvenir è aperto, il grande
 Vaticinio or si compie. Ei ben mel disse
 Sin da quel dì che amaro inutil pianto
 Sul lacero cadavere mi vide
 Della Patria versar, allorchè guerra, 10
 Orrida guerra, ardeva, e lutto estremo

²³ Il testo delle poesie di Androvich, Chersa e Stulli segue la versione del codice Ser. n. 3221; saranno indicate le varianti nel codice Ser. n. 4482, tranne leggere divergenze nell'ortografia e nella punteggiatura.

²⁴ Cigni v'intendo] Cigni, io v'intendo.

Ne minacciava fra rovine e stragi Il ferro e il fuoco ostil; cessa, Lisandro, Cessa di lagrimar: questi che vedi Son mali, è ver, ma sol per mezzo a questi	15
Potrà Epidauro tua, cara agli Dei, Un dì quella toccar, che per lei fisse, Meta felice in adamante eterno L'immutabil destin. L'Austriaco Giove Sovra lei verserà tutti i suoi doni;	20
E questi, ch'ora piangi, affanni e pene Nelle nuove e per volgere di mille Lustri non variabili fortune Dal suo felice Genio ognor guidate Gioverà ricordar, qual giova e piace	25
A nocchier salvo ricordar dal porto Le passate procelle, allorchè vede Che d'ira folle sulli neri flutti, Onde a stento campò, torbida s'alza Ed i lidi flagella Adria iracondo.	30
Tempo verrà che ricomposto alfine In un nuovo e miglior ordin di cose, Il mondo social vedrà la bella Tornare a lui Vergin Astrea, e tornare Seco vedrà del buon Saturno i regni.	35
Di felici speranze allor ripieno Tacito nel mio cor del Nume ascosi Li sacri Vaticini; ed or che giunto È il fortunato dì, che i nostri fati Deve in oro cangiar, chi può dell'alma	40
Frenare i moti, e dal festoso canto Sacri Cigni cessar? Apriamo il varco Alla lucida piena ch'il canoro Manda Jppocrene ai Vati a Febo cari, E secondando l'impeto felice	45
Sciogliamo agli animosi inni le penne. Jo ³ già la veggo: Ecco spontanea scende Fra le mie dita, e per le tocche appena Tremole aurate corde, ecco risponde E ondeggia di volubile armonia	50

La canora Testudine che in dono
 Dal Cigno Venosin ebbe Comante;
 E che pur meco seppe il volo audace
 Talor tentare ed adeguar col suono
 L'altero suono de' robusti carmi 55
 Che fa viver gli Eroi. Pera chi primo
 L'arte divina delle Muse ligia
 Fece di rosea guancia, e di pupilla
 Bruna e di lusinghier dolce sorriso
 E ad imbelles amator diè quanto solo 60
 Conviensi ai Numi, e a chi li Numi eguaglia.
 Pera chi anche peggior di non sue lodi
 Di lodi solo alla virtù dovute
 Il vizio ammanta, e con mendaci accenti
 Lusinga e cole uom vil, sol perchè a lui 65
 Solcano mille aratri, e arche capaci
 Serbansi gravi d'or. Non io degnai
 Unqua dal buon sentier della mia cetra
 Torcere il suon. Nega mia cetra i nomi
 Men grandi celebrar, e in guardia prende, 70
 E oltre i gorgi Letei sicura porta
 Quelli che sol dell'Appollinea vita
 E degni estima dell'eterna luce,
 Per cui vivono i prodi. E tu tel sai,
 O ben da me invocata eliconina, 75
 Tu che dal lieto margine che bagna
 Il canoro Jppocrene a me volasti
 Quando scortato dal tuo nume un serto
 Dei sempre vivi fior del bel Permesso
 Jo pur composti, ed umile e devoto 80
 Offrj sull'ara a Jmene, allorchè scese
 Sull'Jstro trionfal seco recando
 L'aurea catena, onde fra i lieti evviva
 Del fortunato popolo fremente,
 E tra il favor de' Numi in Nodo eterno 85
 Avvinse i Cuori di Francesco e Bice.
 Tu sai che da quel dì tacita pende
 Quella Cetra gentil che mia tu festi;
 E se d'intorno a lei battendo l'ale
 Il molle Zefiretto un suon vi desta 90
 Par che superba dica: io sacra sono
 Solo all'Austriaco Giove; io sol dall'Jstro
 Liete e belle venture ed atti attendo

Degni di canto nobili subbietti.	
Dunque a ragion or ti ridesti, o Cetra,	95
Dolce conforto mio, mia dolce ²⁶ cura.	
Al Nume, che adoriam or a me giova	
Un inno ritentar or che Egli degna	
La felice Epidauro all'ombra grande	
Accogliet del suo Trono, ed agli eccelsi	100
Suoi fati e d'immortal gloria ripieni	
Degna legar della mia patria i fati.	
Qual, se questa non è, qual mai migliore	
Sorger potete per me ragion di canto?	
Salve, o grande Francesco! Al Nome Augusto,	105
Che di sua gloria ²⁷ che non ha confine	
Il Mondo pieno di stupore ingombra,	
E fra i remoti secoli che furo,	
E fra quei cui non anco il vigilante	
Voglio, che le fugaci ore misura,	110
Armò di penne che tornar non fanno	
Il dorso infaticabile ed eterno,	
Che sta gigante ed infra lor torreggia,	
Siccome eccelsa non tangibil meta;	
Che finchè in pregio si terrà virtude	115
Finchè l'aurato fren bacierà l'Jstro	
Della Regale Austriaca Famiglia,	
E finchè gli astri dureranno in cielo	
E l'aureo sol, sospenderà gli sguardi	
D'invidia oggetto e meraviglia insieme	120
De' più tardi magnanimi nepoti,	
Tutti chinate al suol le verdi cime,	
O del Parnasso onor, Vergini Allori.	
Chi tra il fragor dell'armi o pel valore,	
O pel pronto consiglio, che di errare	125
Non pave, e che al valor cotanto aggiunge,	
Chi tra le cure provvide del Regno,	
E fra li doni dell'amica pace	
Chi Te potete eguagliar? Facile a ognuno	
È a Te l'accesso, a Te che ognor previeni	130
Coi doni i fatti egregi, a Te che incontro	

²⁶ dolce] sola.

²⁷ gloria] fama.

Vai cogl'onori al militar valore,
 Al senno, alla pietà. Pronte ai tuoi cenni
 Stanno cento virtùdi, e a gara fanno
 Per regnar nel tuo cuor. Regal Decoro, 135
 Pietà, Giustizia, Largità, Clemenza,
 Sicché²⁸ non ben si sa qual sia maggiore,
 Ma ben si sa che grande è in te ciascuna.
 Quindi qual Padre il cittadin ti adora,
 Nell'audace guerrier quindi il valore 140
 Quindi l'amor, quindi la fede nasce
 Che nei felici popoli che il Cielo
 Alle tue cure provvido commise
 Intatta sempre inviolata immensa
 Passa, nè per passar però vien meno 145
 Dai padri ai figli e a chi da lor discende.
 E là dove lontan dal vulgo i fati
 Pesi dei Regni, e con quella ti assidi,
 Che ai Rè piacque chiamar Ragion di Stato,
 Teco s'asside ognor ed al governo 150
 De' tuoi gravi pensier fra la prudenza
 Saggia nel preveder e fra l'amore
 Del retto, ove cagion degna lo chiami,
 Pronto a far dritto all'alma Pace, e pronto,
 Ove opposta cagion lo chiami, all'ire, 155
 Che fanno impallidir Cittadi e Regni,
 Siede il Regale Onor che per Te puote
 Quello che vuole e che non vuol che il giusto.
 Pur se talun men saggio osa l'aspetto
 Sostener di quell'ire, o se men pronto, 160
 Ove ardenti trascorsero, è a placarle,
 Come all'incauto ardir vien dietro a volo,
 Come a tergo l'incalza e minaccioso
 Colla voce e col brando, o! come il preme
 Livido di pallor il pentimento! 165
 E ben Gallia lo sa; Gallia che fera
 Per quattro lustri di vittorie, il modo,
 Indocile di fren, por mai non seppe
 Alle conquiste, e che nel suo pensiero
 Già preparava le catene al Mondo, 170

²⁸ Sicché] Sì che.

Che Tu frangesti. Gravido di lampi E di suonanti torbide procelle Sulla guerriera Senna minaccioso Sorse nembo gigante. J vasti campi Del ciel, del mare ei ricoprìa di nero	175
Squallido orror. Le più tra lor distanti Contrade udiro il turbine fremente Udiro il rauco tuon e impallidiro Allo stridor del fulmine vicino.	180
Bianca di grandin romorosa muggè L'acqua che giù precipita dal cielo; Gonfio, spumante, rovinoso, vinti Vasto immenso torrente, argini e sponde Urta per ogni lato, e nei suoi gorgi Il tutto involve, e dietro se strascina,	185
Rapisce i campi, le cittadi ingoja, Divora i boschi, e di rovine e lutto Lascia, per ove passa orme profonde, Eguale a rubiconda accesa lava, Che furiando vomita Vesevo.	190
Mirollo Europa e freddo gelo al cuore Le corse, allorchè udì sordo muggito Uscir dal suol, che tremolo minaccia Spalancarsi in voragini profonde Sotto i suoi piè. Di bellici tormenti	195
Gemon le ruote sotto il grave incarco L'opera ferve; ai Cavalieri ai Fanti Sono anguste le vie: pian, valli e monti Ascondono coi piedi: alla lor sete È poco il Reno ²⁹ , e poco è a loro quanto	200
E la pingue Sassonia, e la ferace Lamagna miete. Dal vicin periglio Scossi le armi impugnarò, e uniti in armi Corsero per impor argine e freno A cotanto torrente che straripa ³⁰ ,	205
J Re Signori della Terra. Grande, Difficil, sommo era il cimento. Prodi Sono nell'armi della Gallia i figli,	

²⁹ È poco il Reno] Il Reno è poco.

³⁰ straripa] trabocca.

Prode di man, potente di consiglio,
 Di forte petto, di feroce ingegno 210
 È il Duce che li guida. In Te discese
 Dal cielo il gran pensier come vietare,
 Che più a lungo non squarcin le divise
 Menti ed ire dei Rè della dolente
 Europa il seno. Tu fra loro entrasti, 215
 Come Fratel che dei fratelli cerca
 Tornare ai cuori la dovuta al sangue
 Amistà. Tu parlasti e alla tua voce
 Sospesi in aria si arrestaro i brandi,
 Ch'eran pronti a ferir. Bellona e Marte 220
 Ruppero le aste al suolo e paventaro
 Di ritornare al ciel di stragi e sangue
 Digiuni e ingloriosi. O come ognuno
 S'affretta ad onorarti! J Rè nemici
 Ti si affollano intorno. Ognuno anela 225
 Nel desìo di piacerti: i propri dritti
 Cerca farti parer migliori e cerca
 Che tuo favor penda ver lui. Tu i gravi,
 Che dividono i Rè, pensier diversi
 Misurasti d'un guardo: Equi a ciascuno 230
 Tu proponesti e degni patti, e o! quanto
 Non versasti sudor, onde comporre
 Quelle anime agitate e tor dell'ire
 Dalle radici le ragioni. Vani
 Rese il Destino, che del mondo fisse 235
 Alla pace altri tempi ed altre vie,
 J tuoi sforzi magnanimi. Pur lungi
 Non furo i fausti dì. Pace ebbe il mondo
 Per quelle che si diero ai tuoi consigli
 Mal accorte ripulse, che gittare 240
 Con atto disdegnoso al suol ti fero
 Il pacifico Ulivo, ed in sua vece
 Che ti posero in man il fulminante
 Vindice acciario. Tu colà volgesti
 Le tue forti Falangi, ove non l'ira 245
 Ti trasse o l'util tuo, ma ove ti trasse
 Ragion, Giustizia, e dell'Europa il pianto.
 E a buon dritto, Signor. La Mente eterna,
 Che dal ciel veglia, e che per entro i cuori
 Legge de' Regi e d'una stilla ancora 250
 Chiede ragion di mal versato sangue

De' popoli commessi, al tuo pensiero
 Applaude: al tuo pensier applaudon, fieri
 Del tuo favor, li tuoi compagni in armi
 Amici Rè! Vola la Fama, e grande 255
 Per le contrade dell'Europa echeggia,
 Dell'Europa che pavida ed attenta
 Pendea dal gran giudizio. Udilla Senna
 „E di pallida morte si dipinse;
 Pur, speme simulando, il fiero volto 260
 Ricomponeva all'ire, ed i feroci
 Suoi figli all'arme ridestando, arme, arme,
 Minacciosa fremeva. Al fiero invito
 Lo Spree ed il Neva ed il maggior tra loro
 Danubio arme arme, rispondeano, e arme arme, 265
 Il Nettunio Tamigi bellicoso,
 E i più lontani termini del mondo.
 Qual nemico, Signor, vincesti! Impara
 Dalle sue le Tue glorie. In pregio sale
 Pel vinto il Vincitor. Indegna estima 270
 Del suo gran cuore e à di vantar a vile
 Ignobil palma di sbranato armento
 Magnanimo Leon: ma va superbo
 Dell'acquistato fra perigli e sangue
 Trofeo di furibonda uccisa Tigre 275
 Terror de' boschi. Nè di Scipio tanto
 Per le altre imprese sue, che benchè onuste
 Di gloria non volgar, pur tutte essendo
 Di un tanto Eroe minori, il nome crebbe,
 Quanto crebbe e a ragion pel debellato 280
 Grande Aniballe. Immoto, eterno all'urto
 Sta delle etadi, e il tramontar non pave
 Quello splendor che dalla Gloria emerge
 Di lui che vincitor a Zama vide
 Piegar l'Eroe, che sul Tesino un tempo, 285
 E a Trebbia e a Canne e al Trasimeno il Tebro
 Fece il superbo Tebro, a cui dovuto
 L'impero era del mondo, impallidire
 E i lacci paventar che la nemica
 Cartago a lui dall'Affricane arene 290
 Già in pronto era a mandar. Con le arti istesse
 Fuggì Acheronte, e l'ignee rocche ascese,
 Ove tra Alcide e tra Quirino assiso
 Beve l'ambrosia, e fra li Dei si mesce,

Anche Cesare tuo. Ebbe altri figli 295
 Roma madre d'Eroi, che pari ad esso
 La Senna, il Reno, il Rodano, il Tamigi
 Correre fatto avrian sotto le ³¹ leggi
 Del gran Fiume Latino, ma non ebbe
 Se non Cesare sol da opporre a lui, 300
 Che grande in pace e che temuto in guerra
 Primo fra tutti con il nome solo
 Rendea men chiari i più famosi, a lui
 Cui li dispersi in mar empì Corsari,
 Cui nome eterno dier le gloriose 305
 Jspane imprese, e il superato Tauro,
 E il risorgente ognora, e ognor più fiero,
 Pur vinto alfine Mitridate a lui
 A cui tra il popolar plauso festivo,
 E tra il favor unanime de' padri 310
 Il titolo a ragion si diè di Grande,
 Ed a cui stanco alfin delle civili
 Discordie il trionfal Tebro diviso
 Fra due più grandi Eroi del Mondo vinto ³²
 Già fea il gran dono, e già di Regio serto 315
 Cingeva il crin, serto che al Vincitore
 Del Farsalico agon serbava il Fato.
 O! quanto altera fra le glorie sorge
 Del fugato magnanimo Pompeo
 Di Cesare la gloria! O quanto il mondo 320
 A Te debbe, o Signor, or che composto
 L'ordin sconvolto delle cose, ei vede
 Chiuse per Te del bellicoso Giano
 Le ferree porte, ove con mani al tergo
 Fra lacci avvinte, di cerberea spuma 325
 Macchiando l'empia soglia e l'armi infrante
 Fremere s'odon con cruenta bocca,
 E assordare d'inutili minaccie
 Il Ciel, le rubiconde Jre furenti;
 Mentre da Te guidata, e sul tuo Soglio 330
 Assisa Teco l'alma Pace, in mano
 Recando l'aureo Corno, alfin di nuovo

³¹ le] alle.

³² Mondo vinto] vinto mondo.

Della pacata Europa in guardia prende J felici destini, dell'Europa Che già dolente e lacera implorava	335
Da te mercede, e che or per Te risorta Te suo Liberator saluta e adora! Spargiamo a piene man ligustri e rose Sui passi dell'Eroe. Dal sacro monte Ratte scendete, e nuovi serti al crine	340
Di Lauro trionfal al Grande, al Prode, All'Jmmortal Francesco, o dotte Muse, O guidatrici di colei che doma Gl'invidi anni, e l'Oblio, liete intrecciate; E incontro al Carro, ove Ei simile a Nume	345
Fra il plauso universal procede assiso Felice Vincitor, fra canti e suoni, E fra il giulivo fremito, e i veraci Dei cuor augurj che mentir non ponno, Guidate de' Poeti il sacro coro,	350
E Noi guidate ancor; noi pur mertamo L'onor delle Sue cure, a noi pur rese Al par di tanti Popoli, che all'Ombra Siedon ³³ del Trono suo lieti e felici, La sua Vittoria, quando suoi ci rese;	355
E questi pur, che l'umile Epidauro Sui margini Pimplei colse, ed in segno Offre di grato cuor, ligustri e rose Sui passi dell'Eroe spargete, o Muse. E o! fosse in mio poter il suono altero	360
Della cetra immortal che lungo Dirce Al Tebano Cantor, immenso fiume Cresciuto, e ricco per l'ondosa piena Ratto scendente dal natò suo monte Tra le felici immagini animose	365
Le lodi e il nome ripetea di Alcide, Del grande Alcide domator dei mostri Prole di Giove ³⁴ , o! come io pur vorrei, Pindaro redivivo, al mio Signore Un Jnno offrir che, se non pari, almeno	370

³³ all'Ombra siedon] l'ombra Copre.

³⁴ Prole di Giove] Germe de' Numi.

Poco minor del nobile Subietto,
 Attente ascolteriano non che questa,
 Meravigliando, le future Etadi!
 Pur quando ai sommi Dei piace nel cielo
 Le alte vittorie celebrar di Giove, 375
 E i monti imposti ai monti, e l'empia guerra
 Della titania furibonda stirpe,
 Nell'augusto Consesso Apollo sorge,
 Prole di Giove Apollo: Egli ch'è il solo
 Signor del canto, e che dotto Maestro 380
 Delle dotte e canore Eliconine,
 Mira sotto ai suoi piè lungo Jppocrene
 Lucida scorrer l'armonia di Pindo,
 Egli pel fior purpureo di ridente
 Eterna giovinezza, egli ammirando 385
 Pel crine intonso sovra il roseo tergo
 In lucid'or lieve cadente, al petto
 Sposa i divini numeri, e nei carmi
 Ei solo il nome, ei solo osa le lodi
 Tentar di Giove, e celebrar col canto 390
 Come egli aperse all'immortal vendetta
 Il varco e come coll'irata destra
 In fra le nubi rosseggiante, accese
 Il fulmine tremendo, e l'empia Stirpe
 „Spirante orror di smisurata morte, 395
 Come dal ciel precipitando in giuso
 Nel fondo seppellì dell'Etna ardente,
 E come poscia Vincitor si assise
 Sovra il Trono immortal, che in adamante
 A lui sorge in Olimpo, donde il cielo 400
 Il mar, la terra placido governa,
 E svolge a suo piacer del mondo i fati.
 Ma se le glorie per cantar dei Numi
 Un Nume esser convien, se il tuo gran cuore
 Se l'alta mente, ed il felice ardire, 405
 La pietà, la giustizia, e o in pace o in guerra ³⁵
 La de' pronti munita aurei consigli
 Cauta prudenza, se l'immota all'urto
 Di avverse e liete sorti, che dal retto

³⁵ guerra] armi.

Sol prende norma, e che il confine nega	410
Del retto oltrepassar, ove la chiami	
Anche l'utile suo, nobil fermezza,	
Se le altre tue virtù, che come a Padre	
Di fortunati popoli soggetti,	
A guerrier prode ed a gran Rè conviensi	415
In Te, Signor, s'innalzano cotanto,	
Eccedono il vigor di umano ingegno,	
Non per questo averà che a dito meno	
Esse fien mostre, e che men chiare e conte	
Sulle penne de' secoli a ingombrare	420
Vadan di maraviglia le più tarde	
Etadi che perir vedranno il Mondo.	
Stà colla mole sua, nè perchè al cielo	
Colla sublime fronte ³⁶ è sì vicino	
Di cader pave il Mauritano Atlante.	425
Sprezza l'urto de' venti e ferma all'urto	
Del torbido implacabile Ocèano	
Calpe se stessa all'ire oppon dei flutti,	
Che tra folli minaccie rimugghiando	
Le si frangono ai piedi! E se nei Vati	430
Manca la lena per ritrarre in carmi	
L'ornamento miglior, l'anima e vita	
Della Natura il Sol, che ogni altra luce	
Avvanza di splendor, non ei per questo	
Con meno raggi o men lucenti il cielo	435
Orna e colora, e non per questo ei meno	
Finchè il ciel durerà, finchè degl'astri	
Sul vagabondo vigilante coro	
Egl'avrà impero, ed il remoto giorno	
Finchè verrà, che per estremo al mondo	440
Fisse il voler di chi dal nero nulla	
Con un sol cenno il trasse, ogni altra luce	
Vincerà di splendor, e anima e vita	
Ei men sarà della natura. E certo	
È grande chi di molta aura divina	445
Ricco sull'ali che Virtude impenna,	
S'alza sovra se stesso, e a tergo lascia,	
Come Cometa fra minori Stelle	

³⁶ sublime fronte] fronte sublime.

Per l'azzurro del ciel, d'egregi fatti
 Lunghe traccie di luce, e merta quindi 450
 L'onor del canto, e delle belle lodi,
 Che sulle corde d'or poser le Muse,
 Dell'ebano sonante, e sulle labbra
 Miele versanti Aganippeo de' Vati.
 Cura di Febo: Ma di lui tre volte 455
 Ben è maggior chi, come Tu facesti,
 Poggiò tant'oltre e si mischiò frà Numi
 E tal ne' suoi gran fatti adunò luce,
 Che pari al Sol, che nel meriggio sparge
 Per ogni lato gli abbaglianti raggi, 460
 Non permette a mortal guardo a mirarli,
 Non che a sperare di ritrarli in carmi.
 Quindi mutoli intorno a Te sen stanno
 Per meraviglia e immemori del canto
 J Vati, e se fra lor sorge taluno 465
 In cui oltre il mortal uso Natura
 S'alza, ed in cui maggior forza d'ingegno
 E atta a migliori imprese anima ferve,
 Pari ad Ape Matina che ora questo
 Ed or quel fiore depredando vada 470
 Sol su alcuni si arresta, e tutti insieme
 Intrecciarli paventa, opra ammiranda
 Tessendo in maestoso alto poema.
 Ma pur qual Tu ti sii, Signor, impara
 Che premio, che in valor i carmi vinca 475
 Dar non Ti ponno i Numi. Oltre l'Eufrate
 Oltre l'indico Gange lo splendore
 Recò di sue virtudi, e delle invitte
 Armi recò il terror, di gloria carico
 Il Macedone Eroe: pur quando giunse 480
 Alla famosa Tomba che nel seno
 Poca polve chiudeva ed arride ossa,
 Che un dì furono Achille, il fortunato
 Per la Meonia tuba Achille, il morso
 Al cuor sentì di generosa invidia, 485
 E di lui degna, e nel pensar che il muto
 Silenzio vi interpose il ferreo Scettro
 Fra il suono eterno che da quella usciva
 E le sue gesta, che le gesta grandi
 Vincean del forte Figlio di Peleo, 490
 Non senza lacrimar fama è che allora

Dicesse: O! te felice. O! te tre volte
 Fortunato! ver cui dei cieli amici
 Il più gran premio d'onorar capace
 Un cuor gentile dal tesor discese. 495
 Te il tuo valore, te dell'Asia i moti
 Te il magnanimo Ettore vinto, onde poscia
 Di Dardano la gloria e il Regno cadde
 Fecero Eroe poco minor de' Numi;
 Ma senza Omero, che alla mia virtude 500
 Nega il Fato crudel, anche il tuo nome
 Certo periva nell'illiac fiamma.
 Ei ti cinse di gloria; ei ti fè Achille;
 Per lui senza temer l'invido Oblio
 E i negri stagni Acherontei sicura 505
 Poggia tua fama al ciel, e a scherno prende
 La gelid'urna, e la ragion di morte.
 Dunque, o Signor, da quell'eccelso Trono
 Di gloria, ove da tue virtudi cinto
 Siedi qual Nume e i popoli governi, 510
 Lo sguardo abbassa anche ai Poeti, e al suono
 Avvezzi de' carmi. Indegni, è vero,
 Essi sono di te, ma pur son tutto
 Quel che possiamo dar. Il suono eterno
 Quanto piacque de' carmi, e qual dolcezza 515
 Piovve nel cuore sul Romuleo Tebro
 E quanto lustro aggiunse al buon Augusto
 Che grande di valor, grande di senno,
 Tu studiasti emular, e che vincesti!
 Tu dissipasti il turbin vorticoso 520
 Che ne ruggiva intorno, e il fero Nembo
 Che tutto in ira giù scendea dal cielo;
 Entro i confini suoi tu costringesti
 Il tumido torrente ed all'Europa
 Dal proprio ferro lacerata, e oppressa 525
 Tu desti pace. Per Te lieto canta
 Sulla prova il Nocchier, nè più fra industri
 Sue cure il predator legno paventa,
 Per te de' crudi, e mal nudati brandi
 Torna il ferro agli aratri, e per Te lieti 530
 Fra i don di bionda Cerere e di Bacco
 Ridono i campi. Per Te al caro figlio
 L'annoso Genitor, per Te la sposa
 Sorride al dolce sposo, e il crudo ceffo

Del rapitore che a suoi casti amplessi 535
 Lo svella, più non teme, e sul destino
 Pavida non è più ³⁷ della sua prole.
 Per Te in severa maestà composta
 Sull'Are sacre che Tu a Lei rendesti,
 Fra dolci inni festivi esulta e gode 540
 L'alma Religion, e il suo Pastore,
 Felice Pellegrin, a cui fu dato
 Per ben mille perigli, e mille affanni
 Trionfando ricalcar del Vaticano
 Il vietato sentier, per Te saluta. 545
 Te l'Arno, il Mincio, Te il Tesino e l'Adda,
 Te il Pò, te la Regal Insubre Donna,
 Te la Donna Regal che d'Adria in riva
 In libertade un dì de' suoi destini
 Reggeva il corso, e che Tu poscia Tua 550
 Per valor d'armi e per bontà facesti,
 E Te pur gli altri popoli che in pria
 Bacciavan lieti di tue leggi il freno,
 E che fra l'armi ai lor felici fati
 Tulse barbaro Marte, or te di nuovo 555
 Adoran men Signor che Padre, e assisi
 All'ombra grande del tuo Trono ai tanto
 Sospirati destini, che, Te duce,
 Esser non ponno che dal ciel guidati,
 Tra i favor di fortuna aprono il varco; 560
 E fra quei che pur or la prima volta
 Le vicende dell'armi e la lor sorte
 Fecero Tuoi, volgi, Signor, lo sguardo
 Anche a questo dell'Adria ultimo fine,
 Ove a Te, degna de' suoi nuovi Fati 565
 E degna del tuo amor, sorge Epidauro,
 Di forti Rocche e di sublimi Mura
 Epidauro munita, e non un tempo
 Oscura per le glorie anco dell'armi.
 Madre Epidauro di felici ³⁸ ingegni, 570
 Che ognor anco ai gran Rè cara la fero;
 Piccola, è ver, ma picciolezza il pregio

³⁷ non è più] più non è.

³⁸ felici] sublimi.

Non toglie alla beltà. Picciolo in seno
 Della gran Madre il lucido adamante
 Crebbe, ma non perciò nobil Matrona 575
 D'adornarsene il crin è vaga meno,
 O ei meno è degno delle regie fronti.
 Mira, Signor, come T'applaude, e come
 Esulta e gode nel veder che in cielo
 Pur spuntò alfine il fortunato giorno 580
 In cui Tu suo non ch'ella ³⁹ Tua si dica.
 Giorno felice, io ti saluto! O quanta
 Per te mi piove al cuor dolcezza! E certo
 Maggiore esser non può quella che i Numi
 Rende beati in ciel. Per noi le Sorti 585
 Son certe alfine. D'Epidauro il Fato
 In Cesare immutabile riposa.

Allegoria di Ragusa

Sonetto

Di Tommaso Stefano Chersa
 Fra gli Arcadi Damiro Calcidense

Piccola Epidaurens navicella,
 Cui fu lunga stagion fortuna avversa,
 Che in balia ti avea data a cruda stella,
 A flutti, che ti avean quasi sommersa;

Tacciono i venti irati: allegra e bella 5
 Torna l'aura a spirar, e, già dispersa
 L'imperversante altisona procella,
 In cheta à l'agitata onda conversa.

Sciogli dal porto, navicella, e ardita
 T'abbandona all'amica tua ventura, 10
 T'affida al mar, che a veleggiar t'invita.

Che il mar fia cheto ognor, che l'aura ognora
 Ti spirerà propizia t'assicura
 L'Austriaco Sol, che questo Cielo indora.

³⁹ non ch'ella] nonché ella.

Sciolti
del Dottor Luca de Stulli

Sedea di Sergio sull'eccelso Monte ⁴⁰
 Di pietade atteggiato e di dolore
 Il Genio di Ragusa, i foschi lumi
 Or ei ruotava alla Città soggetta,
 Or all'Adria, che muto oltre l'usato 5
 Ripercuoteva dalla placid'onda
 L'orror del monte: smaniosi e cupi
 Erano i suoi sospir, opposti affetti,
 Che del suo cuor facean aspro governo,
 Gl'interni moti gli pingean nel volto 10
 Dell'anima agitata; e poichè alquanto
 Tacito stette, e pensieroso, il varco
 Schiudendo alfin alla dolente voce,
 Ahi come, disse, ahi come in un istante
 Per me i tempi cangiaro! A cento a cento, 15
 Amara rimembranza! io pur dall'alta
 Montagna, ove mi assido, allor che lieta
 Mi sorridea l'instabile Fortuna,
 Da lunge biancheggiar vedea le vele
 Che alle arene natie volgean lor ⁴¹ prore. 20
 Ahi! furo e più non son. Preda di crudi
 Non offesi nemici altre il comando
 D'abborrito padron soffrono, ed altre
 In ozio struggitor fra estranie genti
 Giaccion nei porti nè de' venti àn cura. 25
 Silenzio e solitudine riposa
 Sui miei vedovi Lidi e la sparuta
 Inopia, che le man tien giunte al petto,
 Ai figli miei canto lugubre intuona.
 Forse le aride rupi e gli infecondi 30
 Scogli, che diemmi sol Natura in dono,
 Troppo avara Natura, alle mie vene
 Daran quei sughi onde si pasce, e avvampa
 La fiamma del piacer e della vita?
 Veggio, ovunque io mi volgo, ancor fumanti 35

⁴⁰ eccelso Monte] eccelsa vetta.

⁴¹ lor] le.

Le orme del fiero Marte. Incenerite
 Spirano orrore le superbe moli,
 Ed i bassi tuguri: arser le messi,
 E fur predati coi pastor gli armenti:
 Sicchè il tesor che da remote spiagge 40
 Del nautico sudore guiderdone
 A beare venìa le mie contrade,
 Un solo istante mi rapì, nè d'esso
 Altro che un vano sovvenir mi resta.
 Tai sciogliendo dal sen voci dolenti ⁴² 45
 Il Genio di Ragusa erge la fronte,
 E nel girar de' lumi un portentoso
 Splendor, che al paragon vincea l'ardente
 Aurora boreal, sorger rimira
 Dall'imo della valle ove la tomba 50
 Posero i prischi Enchelj a Cadmo, ed ove
 È fama che tuttor abiti e viva
 Il fatidico Spirto. A quella vista
 Le ciglia inarca tra timore e speme
 Diviso, e ignaro co' prodigi il cielo 55
 Se prometta o minacci; in mille ondeggia
 Affannosi pensier; ma pure invano,
 Onde scoprir del lucido portento
 L'arcana incomprendibile cagione,
 Tende degl'occhi la virtù visiva. 60
 Stanco di palpitar le sceme forze,
 Qual può, raccoglie, e sulle informi penne ⁴³
 Colà si drizza a vol, e vi ravvisa
 Di mirabile luce che sublime
 Al ciel s'innalza divampar la sacra 65
 Tomba vocal del Rè Serpente. Allora,
 Qual uom cui grava aspro destino e teme
 Altre offese più crude, in umil metro
 Il profetico Spirto invoca, e prega
 Che delle sorti sue felici o avverse 70
 Squarci il fosco velame. Ed ecco l'aure
 Repente introna orribile muggito,
 Denso nugol di fumo al ciel s'innalza,

⁴² dolenti] affannose.

⁴³ può] sa.

E in notte profondissima ravvolve Del giorno lo splendor; un ruotare Un cozzar sordo di marmoree rupi Ode il Genio, e ne trema, gli vacilla Sotto i piedi la terra, e par che tutta Nell'enfiare viscere ribolla.	75
Alfin scoppia e si fende; in un istante Torna sereno il ciel, l'aura tranquilla; Ed ecco, meraviglia! in volto umano Dalle lucide squame in tortuose Spire avvolto sull'aperto avello Starsi Serpe gigante. Il bianco crine Serto regal gli cinge, e tal negl'occhi Dolcezza gli sfavilla, e dignitosa Tranquilla maestà, che ai cuor men saldi Spira fidanza e a non fuggir gl'invaglia ⁴⁴ .	80
Muto il Genio e confuso ⁴⁵ in lui tien fise Le incantate pupille, nè palpebra Batte, nè tutto al tremulo respiro Dischiude il varco. Il Veglio annoso intanto Muove a riso le labbra e in questi accenti Placidissimamente gli favella.	85
Genio non mi ravvisi? Jo son l'antico D'Enchelia regnator, Cadmo son io. Poichè l'ingrata Tebe e il patrio soglio Lasciai, seguace di miglior destino, Qua venni, e lunga età sotto il mio scettro Questi popoli fur grandi e felici. Poi quando d'anni carico io già l'estrema Toccava ora fatal pietosi i Numi In guiderdone della mia virtude Voller che cinto di fatate spoglie Vita immortal vivessi in questo loco. Nè i varj eventi, che la sacra nebbia Dell'oscuro avvenir chiude nel grembo, Celaro agl'occhi miei. Costante e fido Sui destin dell'Iliria ognor vegliai; E a traverso di secoli ben mille,	90
	95
	100
	105
	110

⁴⁴ fuggir gl'invaglia] fuggire invaglia.

⁴⁵ confuso] pensoso.

Che seco strascinar barbarie e folta
 Notte, che il prisco nome e le bell'opre,
 Onde queste contrade un giorno ir chiare,
 Di tenebre coverse, lampeggiava 115
 Al mio sguardo una tal striscia di luce,
 Che sol scender potea dal luminoso
 Orbe dell'Astro, che, nei gorgi immensi
 D'eternitade roteando, un giorno
 Sull'orizzonte dell'oscura Illiria 120
 Di vita apportator sorger dovea.
 Astro benigno io ti saluto! Il guardo
 A terra ⁴⁶, o Genio, e riverente adora
 Meco l'alma di luce immensa Fonte
 Che tutte inonda di vitale fuoco 125
 Le Illiriche contrade. Ah! non ravvisi
 L'astro del Gran Francesco, astro che gli altri
 Quanti fur, quanti son nel suo splendore
 Avvolge e fura dei mortali al guardo
 Come i lumi minori, il Sir del giorno. 130
 Cessi dunque il tuo duol: liete vicende
 Jo già t'annunzio: in solido adamante
 Contro cui l'ira dell'edace veglio,
 L'ira non può della Fortuna, è scritta
 La tua felicitade. Ecco l'invitto 135
 Sovrano Augel che dell'Europa copre
 Colle grand'ali tanta parte, accoglie
 Te pure all'ombra sua. Pietosi alfine ⁴⁷
 Ti dier, quanto poteano, i Numi. O quale
 Secol di gloria e di splendor t'aspetta, 140
 Secol che adorno dell'eccelso Nome
 Dell'invitto Francesco ognor fia chiaro.
 Scuotiti dunque: intempestive omai
 Son le lagrime tue. Sorgi ed il varco
 Apri al lieto avvenir, e a quei, che il cielo 145
 E che a te serba il generoso cuore
 Del tuo nuovo Signor fati felici ⁴⁸.

⁴⁶ A terra] nei due manoscritti: atterra.

⁴⁷ alfine] omai.

⁴⁸ I versi 143-147 si trovano nel codice Ser. n. 4482 tra i versi 174 e 175.

Poichè le tue pupille ⁴⁹ non offende
 Caligine mortal volgi lo sguardo
 Al tuo nido natio: Mira la bella 150
 Pace, dono miglior del cielo amico ⁵⁰,
 Che sulle penne candide, e lucenti,
 Come falda di neve senza vento,
 Scende fra le tue mura. A te d'intorno
 Più fremer non vedrai nembo di guerra: 155
 J sacri genj di Minerva e Febo,
 Che da te lungi di Bellona spinse
 Il barbaro furor, a te di nuovo
 Tornano lieti e alle lor prische sedi
 E giuran che Ragusa ognor diletta 160
 Alle dotte Arti ed a Sofia sul crine
 Avrà gl'antichi allor più verdi e belli.
 Mira il Signor del tempestoso regno
 Che ai suoi verdi corsier le tese briglie
 Lascia cadere, e a contemplar s'arresta 165
 Sul carro domator delle procelle
 J curvi lidi ed i capaci porti
 Sacri all'Austriaco Giove. O Genio osserva
 Ch'ei già con man ti accenna, e che cortese
 T'invita l'onde a risolcare, e tutte 170
 Dell'utile Commercio a te dischiude
 Le vie finor negate, onde fia tosto
 Deterso il tuo squallor, e alle tue membra
 Reso il primiero giovanil vigore.
 Scuotiti e tenta un animoso volo 175
 Verso il maggior de' Troni. Jvi qual Nume
 Cinto da mille lucide virtudi
 Vedrai quel Grande, a cui compagno in terra
 Per fede, umanità, clemenza, e senno
 Prence non vide il mondo, a cui simile 180
 Nullo vedranno i secolo futuri.
 Te abbietto, umile, e della ria fortuna
 Triste bersaglio, accoglierà, qual suole
 Tenero Padre un desolato Figlio

⁴⁹ Poichè le tue pupille] E poichè le tue luci.

⁵⁰ del cielo amico] de' cieli amici.

E quella man che di Provincie e Regni J destini governa, a te fia pegno Del paterno amor suo che tutta abbraccia Delle soggette a lui felici genti La grande innumerabile Famiglia.	185
Cadmo sì disse e sparve. Ebro di gioja Volò il Genio sull'Istro, ove qual padre Il suo nuovo Signor l'accorse ed ove Veder potè che le sue sorti sono De' fausti vaticinj anche più belle.	190